



Il Vangelo della Domenica

25 gennaio 2015

**III Domenica del
Tempo Ordinario - B**

+ Dal Vangelo secondo Marco (1, 14 - 20)

Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù andò nella Galilea, proclamando il vangelo di Dio, e diceva: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo».

Passando lungo il mare di Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. Gesù disse loro: «Venite dietro a me, vi farò diventare pescatori di uomini». E subito lasciarono le reti e lo seguirono.

Andando un poco oltre, vide Giacomo, figlio di Zebedèo, e Giovanni suo fratello, mentre anch'essi nella barca riparavano le reti. E subito li chiamò. Ed essi lasciarono il loro padre Zebedèo nella barca con i garzoni e andarono dietro a lui.


IL COMMENTO DI PAOLO FARINELLA, BIBLISTA
(tratto da paolofarinella.wordpress.com)

Domenica scorsa abbiamo vissuto e sperimentato la «chiamata» di due discepoli del Battista, riflettendo dalla prospettiva del IV vangelo che vede la loro vocazione come prolungamento dell'incarnazione del Lògos di cui sono i testimoni accreditati: «Venite e vedrete. Andarono, dunque, e videro dove egli dimorava e quel giorno rimasero con lui; erano circa le quattro del pomeriggio» (Gv 1,39). Abbiamo anche spiegato il senso di questa indicazione di tempo così puntuale, ma anche originale nella metodologia del IV vangelo.

Cercare ... andare ... vedere ... abitare ... fermarsi ... sono tutti verbi che formano il vocabolario del discepolo, del testimone e in primo luogo del testimone per eccellenza che è il Lògos, la chiave del senso della vita. In greco il termine Lògos è tradotto con «Verbo/Parola», ma è riduttivo perché il suo ventaglio semantico è molto ampio: significa «ragionamento/discorso/motivazione/ragione» e, per estensione, anche senso/spiegazione.

Oggi proseguiamo in questa prospettiva vocazionale, ma dal punto di vista dei Sinottici, in modo particolare del primo evangelista in senso cronologico, Marco, che è il punto di partenza e una delle fonti degli altri due evangelisti, Matteo e Luca. Quest'anno è l'anno B, durante il quale sarà l'evangelista Marco la guida liturgica, come Mt lo fu per l'anno A e Lc per l'anno C. Tutti e tre i Sinottici riportano la chiamata dei primi discepoli, ma ognuno con contenuti e prospettive diverse, all'interno però di un quadro molto più ampio che la liturgia di oggi illustra in modo sublime. Noi oggi ci soffermiamo sulla chiamata dei primi discepoli secondo la versione e la prospettiva di Marco.

Al tempo in cui scrive Mc, la divisione tra Giudei-giudei e Giudei-cristiani è ormai cosa fatta. Nelle sinagoghe si commina la scomunica per i Giudei-cristiani che riconoscono Gesù come Messia (cf Gv 9,22) e intanto la comunità cristiana si arricchisce sempre più di credenti provenienti dal mondo dei «goîm-pagani», in particolare dal mondo greco, per il ministero di Paolo.

Le comunità fuori della Palestina sono fiorenti e in espansione. La corrente farisaica, l'unica sopravvissuta alla distruzione del tempio, si chiude in se stessa a difesa della identità ebraica, ormai in serio pericolo, dopo la proibizione ai Giudei di dimorare in Gerusalemme (70 d.C.). Inizia una diaspora diversificata: per i cristiani diaspora di espansione, anche se con persecuzioni; per i Giudei diaspora di persecuzione sistematica perché diventano sempre più il capro espiatorio della storia che culminerà nell'orrido diabolico della Shoàh. Tra i cristiani si struttura la missione «ad Gentes». La liturgia oggi fa un quadro di tutto questo, ma in termini biblici.

Da una parte vi è Giona, che è una figura narrativa di un autore del sec. V a.C. che riflette su alcune idee del profeta Geremia, il quale poneva in evidenza l'accessibilità del mondo pagano allo stesso trattamento del popolo eletto. Nînive, capitale di Babilonia, è condannata dal giudizio di Dio alla distruzione. Il profeta Giona va a portare questo messaggio di morte, certo che il castigo di Dio non avrebbe tardato a distruggere quei «senza Dio» dei Niniviti. Per Giona Dio è giusto perché deve distruggere i «pagani». Per sua disgrazia, però, si scontra con un evento imprevedibile e che la sua «religione» non aveva previsto: tutta la città fa penitenza e si converte. Questo «cambiamento» sconvolge la «teologia da manuale» del profeta che reagisce accusando Dio di essere «troppo» giusto e quasi ... di venir meno alla sua parola. Che Dio è un Dio che non distrugge i pagani?

Dall'altra vi sono i primi apostoli, chiamati a coppie di fratelli (come in Gv), quasi a dire che Dio «pesca» là dove le relazioni umane sono profonde e autentiche. Egli non cerca solitari e individualisti, ma persone «esperte di umanità» che sappiano aiutare i loro contemporanei a valutare con sapienza i criteri per le scelte della vita. L'apostolo Paolo nella 2a lettura ridimensiona lo statuto del matrimonio come valore assoluto secondo la cultura e il costume dell'AT; egli invita a cogliere la «novità» che ha accorciato il tempo: la risurrezione. Cristo risorto svuota il tempo della sua ossessiva ripetitività e ineluttabilità e lo riempie di «*kairòi*/occasioni/momenti propizi» (cf Mc 1,15) che bisogna cercare perché essi sono nascosti a chi si ferma alla superficie della vita. Introducendovi il tempo, la risurrezione allarga la dimensione dell'eternità, per cui anche i criteri di valutazione e di discernimento propri della storia che si svolge nel tempo devono essere nuovi e adeguati. Paolo propone il criterio del «come se non...»: vivere ogni cosa, scelta, fatto, accadimento, ecc. come se non... fosse definitivo e quello che sembra assoluto come se fosse relativo.

Da una parte vi è Giona che avanza verso i Niniviti, sicuro che la «giustizia di Dio» avrebbe operato la loro distruzione, mentre, al contrario, è costretto a modificare la sua immagine di Dio che invece riscopre completamente estranea al cliché che egli ne aveva e di cui era portatore perché chiuso a qualsiasi novità. Dall'altra parte vi sono alcuni uomini scelti apposta per andare incontro agli altri uomini «affinché» producano consapevolmente questa «occasione di novità» (v. 15: *kairòs*) per ribaltare il giudizio inevitabile; novità di fronte alla quale anche Dio sospende il suo giudizio perché nel NT invia gli apostoli a suscitare la «*metànoia*/cambiamento-di-pensiero» (cf Mc 1,15) che è un radicale mutamento di pensiero. Graficamente si raffigura come un'inversione a U.

La conversione non riguarda gli atteggiamenti o i comportamenti, ma il centro vitale e decisionale della persona, che la Bibbia chiama cuore, e noi coscienza: il fulcro dove si forma la convinzione che presiede le scelte di vita e determina i comportamenti.

Convertirsi vuol dire modificare i criteri del pensiero per mettere in movimento un processo di relazione, descritto con l'altro termine che segue nel vangelo, sempre nello stesso versetto: «*pistèuete en tōi euanghelōi*/credete nel vangelo», dove «Vangelo» è sinonimo della persona di Cristo Gesù (cf Mc 1,1). Convertirsi e credere sono i due momenti dello stesso dono: entrare in comunione con Dio insieme a tutti i fratelli e le sorelle che sperimentiamo nella vita. Sia la conversione sia la fede non provengono dalla carne e dal sangue (cf Gv 1,13), ma dallo Spirito Santo che suscita in noi il desiderio di Dio e il modo di arrivarci.

Spunti di omelia

Giona è il tipico credente «medio» o mediocre che, avendo uno schema di Dio, pensa che non possa esistere altro Dio se non quello della sua immaginazione. Questo tipo di credente è esperto nell'insegnare a Dio il suo mestiere: gli dice chi deve assolvere, chi deve condannare, con chi deve stare e con chi non deve stare. Giona è l'emblema di quei credenti che hanno rovesciato le parole di Genesi 1,27: non è più Dio che crea Adam a sua immagine e somiglianza, ora è l'uomo che crea Dio a propria immagine e somiglianza. È quello che accade anche in un certo ambito della Chiesa: vi sono i guerrieri sempre pronti a difendere, a spada tratta, l'ortodossia della Chiesa ... finché questa coincide con il proprio modo di concepire l'ortodossia. Quando la Chiesa fa scelte che non combaciano con questi difensori d'ufficio, allora la Chiesa sbaglia. La storia, anche recente della Chiesa, è piena di esempi di questo tipo.

Tutto ciò nasce da una religione del «possesso»: Dio è un prodotto del pensiero, oggi si direbbe «un valore» da custodire gelosamente, secondo criteri e valutazioni che si basano su un approccio di dominio. Dio vero è quello e solo quello che dico o annuncio io. È il principio del fondamentalismo religioso, senza distinzioni di religioni. Questo Dio non può uscire dai confini che gli sono stati assegnati, non può mai agire fuori campo: è un Dio sempre sotto osservazione, un Dio a libertà vigilata, o meglio a schiavitù controllata.

Nella concezione di Giona, non c'è posto per la novità, per gli avvenimenti, per l'imprevisto, per un «*kairòs/occasione*» di salvezza. Tutto è deciso con imperturbabile fermezza: i peccatori, quelli che non accettano il «mio Dio», devono bruciare all'inferno, i giusti, che poi s'identificano con chi pensa in questo modo, devono essere premiati e coccolati. I cattolici hanno il paradiso a buon mercato, i Musulmani si accontentano solo di settantadue vergini dopo morte.

Giona però non sa che il Dio dell'Esodo, dei patriarchi e dei profeti non può essere imbrigliato perché nessuno può possedere Dio e tanto meno prevederlo: Dio è sempre oltre. Oltre ciò appare. Di fronte al pentimento repentino dei Niniviti, Dio «si pente» (cf Gn 3,10) del male che aveva minacciato di fare e accoglie la conversione, mutando la condanna di distruzione in accoglienza di amore e di perdono. Noi sappiamo come va a finire: Giona si arrabbia con Dio e lo accusa di non essere di parola, mentre Dio lo rende ridicolo con la storiella del ricino che fa ombra e poi si secca.

Qui l'autore attribuisce a Dio un sentimento cui lo aveva costretto Mosè, quando aveva deciso di distruggere Israele a causa del vitello d'oro e del tradimento. Allora Mosè, che poteva scegliere una via più facile e cominciare una nuova storia, forse più allettante, da grande profeta si piazzò davanti a Dio e si oppose alla sua volontà distruttrice e lo obbligò a «convertirsi» alla parola di alleanza che aveva giurato di mantenere:

«“Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li divori. Di te invece farò una grande nazione”.

Mosè allora supplicò il Signore, suo Dio, e disse: “Perché, Signore, si accenderà la tua ira contro il tuo popolo, che hai fatto uscire dalla terra d'Egitto con grande forza e con mano potente? Perché dovranno dire gli Egiziani: ‘Con malizia li ha fatti uscire, per farli perire tra le montagne e farli sparire dalla terra’? Desisti dall'ardore della tua ira e abbandona il proposito di fare del male al tuo popolo. Ricordati di Abramo, di Isacco, di Israele, tuoi servi, ai quali hai giurato per te stesso e hai detto: ‘Renderò la vostra posterità numerosa come le stelle del cielo, e tutta questa terra, di cui ho parlato, la darò ai tuoi discendenti e la possederanno per sempre’”. Il Signore si pentì del male che aveva minacciato di fare al suo popolo. Mosè si voltò e scese dal monte con in mano le due tavole della Testimonianza» (Es 32,10-14).

Mosè costringe Dio a convertirsi lui alla sua alleanza e Dio si piega davanti alla verità: «si pentì». A questo punto, Mosè può voltarsi e scendere dal monte, portando in mano il segno dell'alleanza. Pochi riflettono su questi versi e sul loro significato perché sono dirompenti. Solo per essi la Bibbia meritava di essere scritta. Qui troviamo il mistero della preghiera che non è recitare formule, fossero anche bibliche, ma intraprendere un serrato confronto con Dio per arrivare a una conclusione: obbligare Dio a essere se stesso, cioè fedele. È come prendere un amico per il bavero e immobilizzandolo al muro dirgli: da te non me lo sarei mai aspettato perché tu non puoi tradire e io non te lo permetterò.

L'autore di Giona s'ispira a questo testo e rende ridicola la figura di Giona che protesta contro di Dio e mostra un Dio che si converte perché «si pente» del male che ha pensato. Anche Dio si converte e ci dà l'esempio e per questo è un Dio credibile che merita tutta la nostra fiducia.

Credere è essere aperti e sempre attenti alle novità di Dio che rotolano sul nostro cammino e forse neanche ce ne rendiamo conto, tanto siamo presi dall'idea di un Dio immaginario. In questo contesto «convertirsi» per noi significa non tanto cambiare atteggiamenti o correre a andare a confessarsi, ma essere capaci di purificare l'immagine o il pensiero che abbiamo di Dio, confrontandolo con il volto del Dio di Gesù Cristo come ce lo dipingono i vangeli.

Nel NT Gesù chiama alcuni uomini per andare espressamente in mezzo agli altri uomini e donne, grandi e piccoli, e invitarli alla «*metānoia/conversione*». Essi hanno il compito di annunciare un supplemento di tempo per dare tempo a noi di deciderci se convertirci o meno, se accettare la sfida o rintanarci nelle comode e calde pantofole della religione d'occasione.

Gesù non viene ad annunciare una condanna, ma «un anno di misericordia» (Lc 4,) perché «Dio, infatti, non inviò il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma affinché il mondo fosse salvato per mezzo di lui» (Gv 3,17): «affinché di tutto ciò che mi ha dato nulla vada perduto» (Gv 6,39).

«Il tempo è compiuto» (Mc 1,15) nel senso che è finito il tempo di Giovanni, cioè il tempo dell'attesa e della preparazione e nel senso più profondo che la traduzione superficiale non fa apparire. Il testo greco usa il perfetto passivo che indica un'azione passiva i cui effetti perdurano ancora oggi: «Il tempo è stato compiuto (*hòti peplérōtai ho kairòs*)», cioè è stato portato a maturazione per una svolta decisiva e definitiva.

Il tempo ha raggiunto il suo «*plèroma*», cioè il massimo della sua espansione e del suo sviluppo, raggiungendo il vertice della propria maturità: non può non esplodere riversando nello spazio la novità che porta in grembo. Il tempo è compiuto non perché l'umanità è matura e perfetta, ma perché ha gli strumenti per leggere i segni e scegliere di conseguenza. Il tempo è maturo perché non scorre anonimo, ma diventa un appello alla coscienza morale di ciascuno che assume la veste di testimone e di garante.

Gesù è rispettoso del ritmo di crescita di ciò che accade che non inizia il suo ministero mentre opera Giovanni il Battizzante, ma «dopo che Giovanni fu arrestato» (Mc 1,14). Quando pensiamo di essere indispensabili, quando siamo tentati di vivere come se il mondo intero dipendesse dalla nostra assoluta necessità, forse faremmo bene a pensare a Gesù in attesa che Giovanni finisca il suo compito per sostituirlo non appena esce di scena.

«Convertitevi e credete al vangelo» (Mc 1,15). Conversione, fede e vangelo qui sono sinonimi in stretta connessione. Se la conversione è una modificazione del criterio di pensiero, anzi un rovesciamento di valutazione, la fede è un'adesione a un progetto di esistenza il cui codice è il vangelo cioè Gesù Cristo che è il contenuto e messaggero di esso. In questo senso diciamo che il Vangelo è la Persona di Gesù Cristo. Credere però non è un atto che si fa in modo definitivo, ma una fatica lenta e progressiva, legata al cammino di crescita della persona umana nella sua reale condizione esistenziale, spirituale, psicologica, sociale, economica, morale.

Di conseguenza, la conversione non è un atto «unico» della vita, ma una serie di scelte che investono lo svolgimento dell'esistenza come impariamo a viverlo dopo avere incontrato il Vangelo vivente che è il Signore Gesù. Convertirsi in fondo significa abituarsi al cambiamento come condizione di vita perenne. Solo chi si abitua al cambiamento si educa a essere abitualmente aperto alle novità di Dio che, quasi sempre senza chiedercene il permesso, irrompono negli eventi che popolano la nostra vita.

La tradizione giudaica al tema della conversione, in ebraico *teshuvàh* (dal verbo «*shuv*-tornare», da cui conversione-a-U), dedica addirittura la solennità più importante dell'anno: la festa di Capodanno, *Rosh Hashanàh*, che dura dieci giorni e sfocia nella solennità del grande giorno dell'espiazione o *Yom Kippur*.

«Erano pescatori... vi farò pescatori di uomini» (Mc 1,16.17). Il mestiere del pescatore è un mestiere di morte perché prende i pesci, li sottrae al loro ambiente vitale e li fa morire. Sarà questa la sorte degli uomini cui sono mandati gli apostoli-pescatori? La conversione, dunque, conduce alla morte? Per capire, occorre mettere allo specchio Mc e Lc nel testo originale. Mc è uno scrittore senza pretese e quindi usa la lingua senza particolari accorgimenti: per dire, infatti, «pescatore» usa il termine «*halièis*» che etimologicamente deriva da «*hàls/sale*» e letteralmente significa «uno che si guadagna la vita con i pesci».

Lc invece che è un letterato, uno specialista delle sfumature verbali, conosce le differenze dei vocaboli, in Lc 5,1-11 usa un vocabolario articolato. Lc 5,2 dice che i pescatori scendevano dalle barche e si mettevano a lavare le reti. La parola pescatore ha un significato ordinario e quindi Lc usa lo stesso termine di Mc: «*halièis*». Lc 5,10, però, quando Gesù dice a Pietro di non temere perché da adesso in poi muterà la sua attività, non dice più: «sarai pescatore-*halièus* di uomini», ma usa un termine che prende in prestito dalla caccia con l'arco e la freccia che colpiscono la preda, la feriscono, ma la lasciano in vita. Nel testo greco, quindi, Gesù dice: «Tu sarai colui che prende/cattura uomini vivi». Il participio indicativo presente *zōgrón*, infatti, deriva da «*zōē-vita*». La conversione non una passeggiata amena, ma una lacerazione per la vita, essa comporta una ferita perché esige un capovolgimento di pensiero e quindi comporta tagli e abbandoni, non porta la morte come avviene per la pesca dei pesci, ma è finalizzata alla guarigione della vita perché conduce ad una vita maggiore e più piena.

Come nel vangelo di domenica scorsa (cf Gv 1, 35-42), anche oggi Mc ci fa assistere alla chiamata delle stesse coppie di fratelli, segno che il fatto è unico, ma l'interpretazione è diversa, secondo la prospettiva e la teologia che ognuno vuole comunicare. Nella didascalia al vangelo abbiamo appena ascoltato che la Toràh imponeva la presenza di due o tre testimoni per la validità giuridica di atti e parole (cf Dt 17,6; 19,15; 2Cor 13,1; 1Ti 5,19). La scopo per cui gli evangelisti pongono la chiamata degli apostoli/inviati/pescatori all'inizio dell'attività è in funzione della validità giuridica della predicazione del Signore. Essi devono testimoniare davanti al mondo quello che Gesù «fece e insegnò» (At 1,1) e devono garantire con la propria vita. Questo è il loro compito quando saranno portati davanti ai tribunali e davanti ai re, «Avrete allora occasione di dare testimonianza» (cf Lc 12,21-12-19, qui v. 13). È anche il nostro compito e la nostra gloria ed è l'unica ragione per cui frequentiamo l'Eucaristia per imparare ad essere degni di testimoniare che «Gesù è il Signore» (Rm 10,9).

Celebrare l'Eucaristia significa «ritornare» sempre alla fonte della *teshuvàh*/conversione perché non è frutto della volontà umana, ma opera della mani di Dio perché è qui l'abbondanza della Parola e del cibo con cui veniamo sommersi dalla misericordia divina affinché la nostra conversione ogni domenica faccia un passo avanti e si rafforzi nel lento e costante cammino dell'abituarsi a cambiare.

IL COMMENTO DI PADRE BONATO, S.J.

A) Incominciamo col sottolineare le prime quattro parole pronunciate da Gesù:

"Gesù si recò nella Galilea predicando il vangelo di Dio e diceva: "Il tempo è compiuto - e il regno di Dio è vicino - convertitevi - e credete al vangelo" (Mc 1, 14-15).

1) "Il tempo è compiuto". Dio ha portato a compimento il tempo (*kairòs*). E' finito il tempo dell'attesa. Dio è fedele e mantiene la sua parola; non promette a vuoto e non inganna; noi possiamo fidarci di lui. Il tempo non è indifferenziato, ma riceve da lui caratteristiche diverse. Questo è il tempo della gioia perché è finito il tempo dell'attesa e perché Dio agisce. E' il tempo della decisione perché noi siamo invitati ad agire e a non lasciarci sfuggire questo tempo opportuno.

Riflessione: Che cosa significa, per me, che il tempo è compiuto? So riconoscere i tempi di Dio e delle sue chiamate?

2) "Il regno di Dio si è avvicinato". Il regno di Dio non è ancora presente in modo perfetto. In noi e fuori di Dio ci sono ancora molti altri "signori", poteri, forze che influiscono su di noi e ci determinano. Spesso sembra che essi dominino completamente la scena. Il regno di Dio viene nascosto e sembra non avere significato. In questa situazione Gesù annuncia che il regno di Dio è vicino; Dio si è deciso a venire in maniera definitiva e a eliminare tutti gli altri "signori".

Riflessione: Quali sono le forze, in me, che impediscono al Signore di regnare? Sono in grado di identificarle e di chiamarle per nome?

3) "Convertitevi". L'agire di Dio che decide del nostro destino è fondamentale. Ma egli non ci impone nulla, lascia spazio alla nostra libera scelta e decisione. Noi siamo chiamati a prendere posizione sull'agire di Gesù, perché nell'agire di Gesù si manifesta la natura del Regno di Dio. Si vede come libera gli uomini dai poteri che li rendono schiavi: demoni, malattie, leggi rigide, peccati, oppressioni, discriminazioni ecc. Guardando all'agire di Dio in Gesù si può vedere quale debba essere la giusta risposta dell'uomo. Gesù dice "Convertitevi", perché sa che a noi piace essere confermati nelle nostre idee e nel nostro comportamento, continuare ad agire secondo le nostre abitudini e seguendo le nostre inclinazioni naturali. "Convertitevi, cambiate mentalità".

Riflessione: In che direzione vanno i miei pensieri, i miei desideri, le mie preoccupazioni? Di chi e di che cosa ho paura?

4) "Credete al vangelo". Gesù ci invita a credere perché ciò che egli annuncia non è visibile in maniera immediata. E anche nel suo agire il regno di Dio non è presente ancora pienamente. Gli altri poteri e forze sono molto più percettibili e si impongono su di noi. Il fatto che Dio regna, che è il Signore fedele e amico degli uomini, non è un'evidenza che s'impone a tutti. Credere non significa per noi riconoscere la verità solo intellettualmente, ma prenderla come fondamento su cui poggiare la nostra vita. Noi aderiamo e ci fidiamo del fatto che Dio è l'unico vero Signore e che è buono e cerchiamo di conformare la nostra vita a questa realtà. Ma vi chiedo: crediamo che Dio viene a noi tramite Gesù e che noi andiamo a Dio tramite Gesù? Ci apriamo pieni di fiducia alla sua guida?

B) I versetti che seguono:

"Passando lungo il mare della Galilea, vide Simone e Andrea . . mentre gettavano le reti . . Gesù disse loro: "Seguitemi . . E subito lasciate le reti, lo seguirono. Andando un poco oltre, vide sulla barca anche Giacomo e suo fratello Giovanni . . Li chiamò. Ed essi, lasciato il loro padre Zebedeo sulla barca con i garzoni, lo seguirono" (Mc 1, 16-20).

La chiamata avviene grazie al passaggio di Gesù e al suo sguardo. "Gesù passando, vide". Questo passare di Gesù è il simbolo di tutta la sua esistenza: è la "cifra teologica" di Gesù che comprende tutto il mistero dell'incarnazione. E' Gesù che attraversa la vita dell'uomo; il suo non è un camminare turistico o casuale, ma è un attraversare la vita degli uomini per trovarli là dove sono. Inoltre la chiamata è legata allo sguardo di elezione che ha tutta l'intensità della conoscenza. Quello sguardo crea qualcosa che l'uomo da solo non può fare, crea qualcosa prima ancora che l'uomo se ne accorga. Gesù vede nella situazione, nella sua singolarità: ciascuno ha il suo nome, le sue caratteristiche. Lo sguardo di Gesù si fa parola e chiama.

Che cosa rappresenta "lasciare" la barca? La barca e le reti sono le cose che servono per il lavoro e diventano il simbolo delle cose che si possiedono per il proprio sostentamento. Prendiamo in esame proprio questo aspetto: la relazione tra rinuncia (alla barca, ai beni) e sequela di Gesù. Il verbo utilizzato non indica solamente il distacco interiore dalle cose, ma significa realmente "abbandonare". Inoltre il verbo è scritto al presente; ciò significa che la sequela richiede una quotidianità nella rinuncia. Cito una sola frase del vangelo di Luca: "Così chiunque di voi non rinunzia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo" (vedi Lc 14, 25-33 in particolare il v 33).

Che cosa rappresenta "lasciare" il padre? "Ed essi, lasciato il loro padre Zebedeo sulla barca..." . "Giunsero sua madre e i suoi fratelli e, stando fuori, lo mandarono a chiamare. Tutto attorno era seduta la folla e gli dissero: "Ecco tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle sono fuori e ti cercano". Ma egli rispose loro: "Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?". Girando lo sguardo su quelli che gli stavano seduti attorno, disse: "Ecco mia madre e i miei fratelli! Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre" (Mc 3, 31-35). C'è una centralità anche fisica: Gesù è in mezzo, tutti gli altri, compresi i discepoli, sono attorno. Notiamo che in questo testo non c'è la parola "padre". Si lascia il padre umano, ma non si resta orfani, si trova un altro Padre, l'unico Padre di tutti. La famiglia umana ha i suoi connotati nella carne e nel sangue. I connotati della nuova famiglia di Dio sono quelli dell'ascoltare e del mettere in pratica la Parola di Dio, la parola di Gesù. E' molto bello questo testo di Mc 3,31-35, in cui si parla della nuova famiglia di Gesù fondata sulla centralità di Gesù. Ma in parallelo a questo testo si può leggere anche Mc 10, 28-31 dove dice che Gesù "promette il centuplo in case, fratelli, sorelle e madri", ma non si ricevano cento padri, perché si ritrova solamente il Padre. Abbandonare il padre non è per vivere da orfani: si lascia la memoria per impostare la vita su un'altra memoria.

"Seguitemi" = "Lo seguirono"; "Lasciate". L'accento non cade sul "lasciare", ma sul "seguire". "Lasciare e seguire" sono due momenti connessi di un unico evento. Lasciare per seguire indica il passaggio da uno ad un altro, significa spostare il centro di gravità dalla barca e dal padre a Gesù. La sequela esige profondo distacco. Tuttavia ciò che qualifica il radicalismo evangelico, cioè la cosa più importante, non è la separazione, ma l'appartenenza a Gesù. Non c'è sequela senza esodo. Sequela è esodo da sé a Gesù, da sé al Padre. Occorre staccarsi dalle cose, dalle persone, da se stessi per entrare nella via di Dio. Il vero esodo, e dunque la vera sequela, non è dato dal distacco dalle cose; questa è solo la prima parte. Come l'Esodo biblico non è tale solo quando si esce dall'Egitto, ma si compie con l'entrata nella Terra promessa, così potremmo affermare che la sequela è vera ed è compiuta quando si entra nel mondo di Dio, cioè quando ci conformiamo a Cristo. La verità della sequela non è data dal distacco, ma dal fatto che sul nostro volto emergono i tratti del volto di Gesù. La chiamata di Gesù è innanzitutto invito a stare con lui e lasciarsi guidare da lui.

Da che cosa e da chi in realtà noi ci lasciamo guidare?

PER APPROFONDIRE

(tratto da www.ocarm.org)

a) Una chiave di lettura per coloro che vogliono approfondire il contenuto.

Ci troviamo di fronte al genere letterario di racconti di vocazione nel quale dapprima si indica la condizione di vita della persona interpellata da Dio, quindi segue la chiamata espressa con parole o azioni simboliche, infine si ha la sequela che comporta l'abbandono dell'attività inizialmente presentata. La narrazione in oggetto rimanda il pensiero alla chiamata di Eliseo da parte di Elia (1 Re, 19,19-21) e a quella di Amos (Am 7,15). La dipendenza da un modello biblico tipico non esclude la realtà sostanzialmente storica del racconto evangelico. La chiamata a coppie sottolinea un preciso intento teologico sotteso al vangelo marciano: si tratta della prassi missionaria dei discepoli che saranno inviati a due a due (Mc 6,7). La dinamica del regno è in linea con il progetto originario della creazione quando il Signore disse, pensando ad Adamo: «Non è bene che l'uomo sia solo: voglio fargli un aiuto che gli sia simile» (Gn 2,18). Nella predicazione l'uno darà testimonianza all'altro come dice la Scrittura: «... sulla parola di due o tre testimoni» (cfr Mt 18,16; Dt 19,15).

v. 14. Gesù si recò nella Galilea predicando il vangelo di Dio. La predicazione di Gesù, iniziata in Galilea, ha per oggetto il vangelo -"buona notizia"- dell'iniziativa di Dio verso il suo popolo, l'instaurazione del regno. La predicazione degli apostoli che dalla Galilea giungerà fino agli estremi confini della terra avrà per oggetto il vangelo - "buona notizia"- del Cristo Parola che ha vinto la morte per far risplendere la gloria di Dio.

v. 15. Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino. Convertitevi e credete al vangelo. Il tempo dell'attesa (*kairòs*) è compiuto, è arrivato il momento decisivo: Dio sta per inaugurare il suo regno. Il Battista apparteneva al tempo della preparazione e ha ultimato il suo compito: è stato arrestato e messo a tacere, Gesù appartiene al tempo dell'attuazione del regno. È un fatto presente che richiede da parte dell'uomo una collaborazione: Convertitevi. La vicinanza del regno indica proprio questo spazio di libertà che chi ascolta l'annuncio può coprire volgendosi a Cristo oppure aumentare ignorando o rifiutando la buona notizia. Un regno vicino a tutti, presente per chi lo voglia. Conversione, fede e sequela sono diverse facce di una medesima realtà: è l'appello rivolto all'uomo a seguire Gesù che è tempo compiuto, regno di Dio, buona notizia.

v. 16. Passando lungo il mare di Galilea, vide Simone e Andrea... il mare di Galilea è lo scenario della prima fase del ministero di Gesù. Lago incassato tra le montagne, a 208 metri sotto il livello del mare, lungo 21 km, largo 11. Estesa di acqua dalla forma di cetrula, rappresentava una fonte di guadagno per la sua abbondanza di pesce. Sulle rive di questo lago Gesù vide: è uno sguardo che coinvolge e determina una scelta di vita diversa da quella che quotidianamente si presenta su queste rive fatte di pescatori, di barche, di reti, di pesci. Simone e Andrea, due fratelli. La solidarietà del vincolo affettivo fa da fondamento a quel nuovo vincolo di fede che rende fratelli al di là dei legami di famiglia. Due fratelli che hanno un nome. Dio chiama per nome in virtù di quella identità di somiglianza con il Nome eterno che fa di ogni uomo uno specchio di somiglianza.

v. 17. «Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini». La sequela è determinata da un ordine ben preciso. Non è un invito, è un imperativo. La parola di Dio creatrice, invece che chiamare la luce e le altre creature dal nulla, chiama la sua immagine a partecipare alla nuova creazione. La sequela non scaturisce da una decisione autonoma e personale, ma dall'incontro con la persona di Gesù e dalla sua chiamata. È un evento di grazia, non una scelta dell'uomo. Gesù non attende una libera decisione, ma chiama con autorità divina come Dio chiamava i profeti nell'Antico Testamento. Non i discepoli scelgono il maestro come avveniva per i rabbi del tempo, ma il maestro sceglie i discepoli quali depositari non di una dottrina o di un insegnamento ma dell'eredità di Dio. La chiamata comporta l'abbandono dei familiari, della professione, un cambiamento totale dell'esistenza per una adesione di vita che non ammette spazi personali. I discepoli sono uomini del regno. La chiamata a diventare discepoli di Gesù è una "chiamata escatologica".

v. 18. E subito, lasciate le reti, lo seguirono. La risposta è immediata. Una risposta che strappa i legami più forti. Il verbo usato per indicare la sequela è *akolouthèin*, un termine biblico per indicare l'atto del servo che accompagna il padrone per prestargli un servizio. È un seguire materiale, un letterale "andar dietro". Riferito ai discepoli, esprime la partecipazione piena alla vita di Gesù e alla sua causa.

v. 19-20. Andando un poco oltre, vide Giacomo di Zebedeo e Giovanni suo fratello... li chiamò. Il verbo chiamare: *kalein* è un altro termine tipico della sequela. Si aggiunge qualche elemento in più rispetto alla prima coppia: la figura del padre e dei garzoni. Il padre ha un nome anche lui. Il fatto che venga privato dei suoi due figli gli conferisce una dignità unica. Rimane solo con i garzoni che sostituiranno i figli. La solitudine di chi resta non è mai una solitudine sconsiderata.

b) Riflessione

Giovanni fu arrestato e Gesù va in Galilea. Due percorsi a servizio dell'unico Signore. Il tempo è compiuto. Quel tempo che l'uomo non riesce ad afferrare e a possedere si compie e chiede un cambiamento di rotta. Il tempo del mare, di reti che pescano altrove. L'uomo è chiamato a non lasciare nulla di ciò che è. La sua identità rimane, cambia semplicemente l'oggetto del suo agire. Non più pesci, ma uomini. Non più un rapporto di avere con creature inferiori, ma un rapporto alla pari con creature della stessa dignità. Nuove reti da riassestarsi, le reti di una pesca più faticosa: sono le reti della predicazione che verranno gettate nel cuore degli uomini durante la notte del dolore e del non senso. Quella parola come una chiave apre a nuovi orizzonti: Seguitemi. Non si va da soli in questa nuova avventura. I legami non si rompono. I fratelli diventano più fratelli, condivideranno ancora l'esistenza amara del guadagnarsi il pane, non più cercando per sé ma donando ad altri. Il mare, simbolo di tutto ciò che non si può controllare, è lì con il movimento familiare e tranquillo delle acque che si infrangono a dire il suo: Andate. Gesù, un uomo tra i tanti è quel Dio che si accosta sulle rive del mare, un Dio che passa nella vita umana. Un Dio che vede con occhi di uomo, un Dio che parla con forza nuova: Seguitemi. E quegli uomini che erano pescatori, subito lasciano e vanno. Vanno a pescare in altro mare, il mare della terra ferma, il mare dei villaggi, il mare del tempio, il mare delle strade. Vanno al richiamo di uno sguardo che chiama, uno sguardo capace di convincere a lasciare tutto, non solo la barca, il mare, le reti, ma anche il padre, la propria storia, i propri affetti, l'origine del proprio esistere.

Amici che di sera si affidavano alle onde del mare di Galilea lasciano il loro angolo di sicurezza per mari lontani. È un'amicizia antica che parte, senza sapere ancora per dove, ma con in cuore il calore di una voce e di uno sguardo: Seguitemi.

Ancora il tema della chiamata. E della risposta. Nella prima lettura vediamo il profeta Giona che per la seconda volta viene mandato a Ninive. E questa volta non cerca più di squagliarsela come aveva fatto prima.

• *Niente vie di scampo...*

Ha finalmente capito che quando il Signore chiama, è meglio non cercare vie di scampo, se no lo aspettano le fauci spalancate di una balena. L'unico modo per scampare al pericolo è non cercare vie di scampo. Questo – sia detto en passant – vale anche per noi: chissà quante volte abbiamo preferito “vie di scampo” alle vie che ci proponeva il Signore, e siamo finiti dritti dritti, nella gola oscura di qualche balena. Affiniamo l'uditio spirituale, e appena rinnoverà l'invito, fidiamoci subito di Dio e non corriamo dietro alle balene... Adeguiamoci al Suo progetto e non perseguiamo ostinatamente progetti solo nostri: eviteremo così innumerevoli capitomboli!

Il Vangelo ci invita a seguire Gesù che, lasciata Nazaret, va a stabilirsi a Cafarnao, in quella Galilea delle genti – come dice la profezia di Isaia – oltre il fiume Giordano, sulla quale “si levò una grande luce”. Il tempo del silenzio e del nascondimento è terminato. Per Gesù inizia il tempo dell'annuncio. E sceglie proprio la Galilea, situata ai confini tra il mondo ebraico e quello pagano, per proclamare l'universalità della salvezza. Il Messia è dunque un Galileo e per gli uomini di Galilea inizia qualcosa di radicalmente nuovo che cambierà totalmente la loro vita.

• *Passando lungo il mare di Galilea...*

Gesù inizia dunque ad annunciare la buona novella e si stabilisce presso il mare di Galilea o lago di Tiberiade. Quello è proprio il lago di Gesù, rimasto – più di 2000 anni dopo – tale e quale. Se esigenze di difesa e di custodia indussero i cristiani a trasformare i luoghi sacri della Palestina, costruendovi sopra e mutandone l'aspetto naturale di modo che oggi non si possono più vedere com'erano ai tempi di Gesù, sullo splendido lago di Tiberiade, nessuno ha potuto apportare cambiamenti di sorta. E' sempre il lago di Gesù. Chi vi è stato dice che lo si vede oggi come Egli lo vide, si possono toccarne le acque come Egli le toccò, lo si può attraversare come Egli lo attraversò e camminare sulle sue sponde come Egli vi camminò. Le acque sono sempre quelle, e forse conservano ancora nelle loro profondità, l'eco delle parole di Gesù che chiamò i primi discepoli, in quel memorabile giorno in cui “passando lungo il mare della Galilea vide Simone e Andrea mentre gettavano le reti. Gesù disse loro: seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini. Ed essi subito lasciate le reti lo seguirono”.

• *Dio entra nella storia degli uomini*

Ecco Dio che entra nella storia degli uomini. E vi entra mentre stanno svolgendo il loro lavoro di sempre; si presenta alla loro riva in un giorno qualunque. E si presenta alla nostra riva, a noi discepoli di oggi, per rinnovare la sua proposta. E' sempre Lui che si presenta per primo, ieri come oggi (“non voi avete scelto Me ma io ho scelto voi”), ma siamo sempre noi che dobbiamo lasciare le nostre reti per seguirlo, “lasciare che il mondo vada per la sua strada e che accumuli la sua fortuna”. La nostra fortuna è ben altro: è seguire Lui. Se accetteremo di seguirLo e di fare la Sua volontà, riusciremo a diminuire un po' quella sproporzione che avvertiamo, tra ciò che siamo e ciò che vorremmo essere. Perché solo Lui può renderci capaci di realizzare TOTALMENTE quel bene che vorremmo essere e far brillare quella luce che abita perennemente nei nostri cuori.

Gesù inizia la sua predicazione quando Giovanni viene arrestato. Dovrebbe fuggire, dovrebbe nascondersi, lasciar perdere, tira una brutta aria per i profeti e simili. Dovrebbe, ma non lo fa. Anzi, sale in Galilea, la terra guardata con sospetto dalla brava gente di Gerusalemme: da lì provengono le teste calde, da lì, in effetti, si scatenerà la rivolta che porterà alla definitiva distruzione del tempio nel primo secolo. Gesù, insomma, fa l'esatto contrario di ciò che consiglierebbe il buon senso. Ma da quando in qua Dio ha a che fare col buon senso? Dovremmo tacere, starcene in un angolino come cani bastonati. Da una parte qualche pazzo esaltato fa strage di innocenti, qui da noi e, molto di più, in Africa in nome di Allah che manipola e tradisce. Dall'altra, qui in Europa, si fa della libertà un idolo che irride ad ogni fede e che guarda i cristiani come una setta di perdenti destinati a scomparire. Agli uni e agli altri voglio ripetere: convertitevi e credete al Vangelo. Agli uni proclamare che Isa Akbar, Gesù è grande e rivela il volto definitivo di Allah. Agli altri ricordare che la libertà è il grande dono che Dio ci ha fatti per svelare la nostra dignità e che Dio ci fa più uomini, non burattini sanguinari e ottusi.

Il Regno è qui

Ai suoi contemporanei confusi e spaventati Gesù proclama: Dio ti si è fatto vicino, è accessibile, raggiungibile. Non solo: è possibile costruire il suo Regno, vivere nella logica del Vangelo, creare degli spazi, dei luoghi, che diventino succursali del Regno. Non ti devi sforzare, né lo devi meritare (è gratis!), devi solo accorgertene e collaborare. Se è davvero così, se basta voltare la testa per incrociare lo sguardo di Dio, che aspetti? Cambia il tuo approccio al Signore! Forse non te ne accorgerai subito, dice Marco, forse le vicende della vita hanno ispessito la tua anima, ma, fidati, se volgi il tuo sguardo finirai inesorabilmente per incrociare quello del Rabbi. Credici, è la più bella notizia che tu possa ricevere. oggi: Dio ti si è avvicinato (perché ti ama). Tutta la nostra fede è racchiusa in questo annuncio: il progetto di bene di un Dio che si fa vicino e il nostro impegno ad accoglierlo, la nostra fatica a non lasciarci travolgere dalle cattive notizie e a lasciar germogliare il bene e il bello che c'è in noi. Ed è una notizia così nuova, così vera, così profonda, che tutto diviene relativo, e gli eventi della vita, anche quelli belli come gli affetti, sono il proscenio che vede Dio come attore protagonista, dice Paolo.

Svegliati!

Gesù passa e ci chiama, tutti, ovunque. Non ci sono condizioni per diventare suoi discepoli: l'unica cosa che ci è chiesta è la conversione, l'atteggiamento di chi si rende conto che la risposta vera è nel cuore di Dio, di chi decide di mettersi davvero e sul serio in ascolto, come gli abitanti di Ninive nella prima lettura, come chi segue il suggerimento di Paolo: passa la scena di questo mondo. Gesù passa lungo il mare di Galilea, il lago di Tiberiade, per chiamare i primi discepoli. Il mare, in Israele, è un confine invalicabile. Confine geografico che lo limita ad occidente. Confine mentale per un popolo poco avvezzo alla marineria e alle cose d'acqua. Il mare è il luogo oscuro che tutto inghiotte, dove, al massimo, Dio lascia libero il mostro degli abissi, il Leviathan, per divertirsi. La Galilea segna il confine fra mondo puro e impuro. Cafarnao segna il confine fra i due nuovi regni dei figli di Erode. Ai confini siamo chiamati. Sulla spiaggia Dio ci raggiunge, là dove non esistono nette separazioni, là dove apparteniamo alla logica di questo mondo, noi per primi, che vogliamo e dobbiamo far crescere. Gesù non inizia la sua predicazione dal cuore della fede, in mezzo ai devoti di ogni tempo. È lui per primo ad avere iniziato dalle periferie della storia, da quelle umane, da quelle esistenziali. Cosa che papa Francesco fa benissimo a ricordarci. Noi che vorremmo chiudere i confini, erigere muri, siamo chiamati ad abitarli, quei confini. Senza ingenuità, senza superficialità, ma con verità e forza. E dire, anche ai terroristi: il Regno si è fatto vicino, convertiti!

Lasciare le reti

Lasciamo le reti, tutte le reti che ci legano, i pensieri, i giri di testa, i troppi impegni che ci impediscono di lasciarci amare da Cristo. Il suo messaggio continua attraverso la nostra piccola vita, dentro il nostro percorso quotidiano. Siamo chiamati a diventare pescatori di umanità, a tirar fuori tutta l'umanità nascosta nelle pieghe della vita, in questo mondo disumanizzato e disumanizzante. Siamo chiamati, in questo tempo disperato e disperante, a dare la buona notizia di un Dio che abita le nostre solitudini. Il Regno avanza, è presente, ci ammonisce Gesù, accorgitene, lasciati raggiungere, Dio ti ama. E questo ci cambia la vita. Queste sono davvero buone notizie. Finalmente.

IL MAGISTERO DI PAPA BENEDETTO XVI

Angelus, 25 gennaio 2009

Cari fratelli e sorelle!

Nel Vangelo di questa Domenica risuonano le parole della prima predicazione di Gesù in Galilea: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo" (Mc 1,15). E proprio oggi, 25 gennaio, si fa memoria della "Conversione di san Paolo". Una coincidenza felice – specialmente in questo Anno Paolino – grazie alla quale possiamo comprendere il vero significato della conversione evangelica – *metànoia* – guardando all'esperienza dell'Apostolo. Per la verità, nel caso di Paolo, alcuni preferiscono non usare il termine conversione, perché – dicono – egli era già credente, anzi ebreo fervente, e perciò non passò dalla non-fede alla fede, dagli idoli a Dio, né dovette abbandonare la fede ebraica per aderire a Cristo. In realtà, l'esperienza dell'Apostolo può essere modello di ogni autentica conversione cristiana.

III DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - ANNO B

Quella di Paolo maturò nell'incontro col Cristo risorto; fu questo incontro a cambiargli radicalmente l'esistenza. Sulla via di Damasco accadde per lui quello che Gesù chiede nel Vangelo di oggi: Saulo si è convertito perché, grazie alla luce divina, "ha creduto nel Vangelo". In questo consiste la sua e la nostra conversione: nel credere in Gesù morto e risorto e nell'aprirsi all'illuminazione della sua grazia divina. In quel momento Saulo comprese che la sua salvezza non dipendeva dalle opere buone compiute secondo la legge, ma dal fatto che Gesù era morto anche per lui – il persecutore – ed era, ed è, risorto. Questa verità, che grazie al Battesimo illumina l'esistenza di ogni cristiano, ribalta completamente il nostro modo di vivere. Convertirsi significa, anche per ciascuno di noi, credere che Gesù "ha dato se stesso per me", morendo sulla croce (cfr Gal 2,20) e, risorto, vive con me e in me. Affidandomi alla potenza del suo perdono, lasciandomi prendere per mano da Lui, posso uscire dalle sabbie mobili dell'orgoglio e del peccato, della menzogna e della tristezza, dell'egoismo e di ogni falsa sicurezza, per conoscere e vivere la ricchezza del suo amore.

Cari amici, l'invito alla conversione, avvalorato dalla testimonianza di san Paolo, risuona oggi, a conclusione della Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani, particolarmente importante anche sul piano ecumenico. L'Apostolo ci indica l'atteggiamento spirituale adeguato per poter progredire nella via della comunione. "Non ho certo raggiunto la metà – egli scrive ai Filippesi –, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre per conquistarla, perché anch'io sono stato conquistato da Cristo Gesù" (Fil 3,12). Certo, noi cristiani non abbiamo ancora conseguito la metà della piena unità, ma se ci lasciamo continuamente convertire dal Signore Gesù, vi giungeremo sicuramente. La Beata Vergine Maria, Madre della Chiesa una e santa, ci ottenga il dono di una vera conversione, perché quanto prima si realizzi l'anelito di Cristo: "Ut unum sint".

Omelia nella S.Messa per l'inizio del ministero petrino del Vescovo di Roma, 24 aprile 2005

[...] Il secondo segno, con cui viene rappresentato nella liturgia odierna l'insediamento nel Ministero Petrino, è la consegna dell'anello del pescatore. La chiamata di Pietro ad essere pastore, che abbiamo udito nel Vangelo, fa seguito alla narrazione di una pesca abbondante: dopo una notte, nella quale avevano gettato le reti senza successo, i discepoli vedono sulla riva il Signore Risorto. Egli comanda loro di tornare a pescare ancora una volta ed ecco che la rete diviene così piena che essi non riescono a tirarla su; 153 grossi pesci: "E sebbene fossero così tanti, la rete non si strappò" (Gv 21, 11). Questo racconto, al termine del cammino terreno di Gesù con i suoi discepoli, corrisponde ad un racconto dell'inizio: anche allora i discepoli non avevano pescato nulla durante tutta la notte; anche allora Gesù aveva invitato Simone ad andare al largo ancora una volta. E Simone, che ancora non era chiamato Pietro, diede la mirabile risposta: Maestro, sulla tua parola getterò le reti! Ed ecco il conferimento della missione: "Non temere! D'ora in poi sarai pescatore di uomini" (Lc 5, 1-11). Anche oggi viene detto alla Chiesa e ai successori degli apostoli di prendere il largo nel mare della storia e di gettare le reti, per conquistare gli uomini al Vangelo – a Dio, a Cristo, alla vera vita. I Padri hanno dedicato un commento molto particolare anche a questo singolare compito. Essi dicono così: per il pesce, creato per l'acqua, è mortale essere tirato fuori dal mare. Esso viene sottratto al suo elemento vitale per servire di nutrimento all'uomo. Ma nella missione del pescatore di uomini avviene il contrario. Noi uomini viviamo alienati, nelle acque salate della sofferenza e della morte; in un mare di oscurità senza luce. La rete del Vangelo ci tira fuori dalle acque della morte e ci porta nello splendore della luce di Dio, nella vera vita. E' proprio così – nella missione di pescatore di uomini, al seguito di Cristo, occorre portare gli uomini fuori dal mare salato di tutte le alienazioni verso la terra della vita, verso la luce di Dio. E' proprio così: noi esistiamo per mostrare Dio agli uomini. E solo laddove si vede Dio, comincia veramente la vita. Solo quando incontriamo in Cristo il Dio vivente, noi conosciamo che cosa è la vita. Non siamo il prodotto casuale e senza senso dell'evoluzione. Ciascuno di noi è il frutto di un pensiero di Dio. Ciascuno di noi è voluto, ciascuno è amato, ciascuno è necessario. Non vi è niente di più bello che essere raggiunti, sorpresi dal Vangelo, da Cristo. Non vi è niente di più bello che conoscere Lui e comunicare agli altri l'amicizia con lui. Il compito del pastore, del pescatore di uomini può spesso apparire faticoso. Ma è bello e grande, perché in definitiva è un servizio alla gioia, alla gioia di Dio che vuol fare il suo ingresso nel mondo.

LA GIORNATA DEL SEMINARIO

In questa terza domenica del tempo ordinario la liturgia ci porta a riflettere sul mistero grande del Vangelo, la “buona notizia” di Dio per l'uomo. Nella diocesi di Novara il mese di gennaio ha una forte connotazione vocazionale. Questa Domenica è in modo particolare dedicata alla vocazione sacerdotale e, di riflesso, al seminario.

Vogliamo in questa occasione pregare per tutte quegli uomini che hanno fatto della loro vita una consacrazione totale all'annuncio del Vangelo, sono stati chiamati a questo dal Signore e hanno ricevuto in dono lo Spirito Santo per poter essere capaci di testimoniare la Buona Novella con le parole, ma soprattutto con la vita.

Con questa commovente pagina di Guy Gilbert, un sacerdote da decenni impegnato sulle strade di Parigi in mezzo a giovani sbandati, ricordiamo nella preghiera tutti i nostri sacerdoti, coloro che si stanno preparando a consacrare totalmente la loro vita al Signore Gesù e tutti quei giovani in ricerca di Colui che solo può dare la vita e darla in abbondanza.

Giovane prete, contempla le tue mani...

Il vescovo mi aspettava, davanti alla sala delle conferenze. Istantivamente, gli ho baciato la mano. L'ha ritratta vivamente: «Sei antiquato, Guy. Non si fa più».

«Padre, con questo gesto voglio dirti quanto il vescovo che mi ha unito le mani, trent'anni fa, mi ha reso più felice di quanto avrei potuto immaginare».

Potere fenomenale delle tue mani di sacerdote! Il breve spazio delle due frasi della consacrazione e le tue mani portano il Cristo vivo che tu offrirai ad altre mani.

Giovane prete, contempla le tue mani. Oggi, esse sono state consurate per il servizio sublime dell'amore.

Adesso, la tua potenza sarà pari soltanto alla tua umiltà. Povero te di essere stato scelto. Per quale mistero favoloso hai sentito un giorno quella chiamata incalzante, imperiosa, che ti ha condotto alla cattedrale dove hai infine appena detto: «OK! Lascio tutto per servire te. Mi do a te per il servizio dell'umanità».

Guarda le tue mani. Contemplale. E non dimenticare che il vescovo ti ha consacrato le mani... non la testa.

Ci vogliono, certo, dei cervelloni nella Chiesa. Ma soprattutto operai. Ne mancano sempre di più, oggi.

C'è bisogno delle tue mani, che busseranno alle porte più sbarrate.

Esse semineranno la compassione, il perdono, ovunque. Per strada, in aereo, in treno, in sordidi luoghi malfamati, nelle case più lussuose, nelle chiese.

Se le tue mani sono intellettuali, piene di regole, imbevute solo del loro potere, esse sono quelle dei farisei che non rappresentano altro che una casta, vomitata dal Cristo.

Se le tue mani passano dai letti di ospedale ai parlatori delle prigioni, dalla fabbrica dove lavori alla parrocchia dove i più piccoli sono accolti prioritariamente, esse saranno quelle del Cristo che si slancia verso il peccatore, che corre dietro alla prostituta, colme di compassione per i tanti Zaccheo e altri miscredenti.

Se ti chiamano padre (e chissà, un giorno, «monsignore»), contempla le tue mani. Accetta la tua paternità spirituale, ma rifiuta qualsiasi venerazione nei confronti della tua persona. Essa offenderebbe Dio e renderebbe avide le tue mani.

Conservale pure, senza macchia, aperte, affettuose. Nell'attuale controversia «pro o contro le donne sacerdoti», mi è piaciuta una delle risposte del Papa: «Non è il ministero di una persona che conta agli occhi di Dio, ma la sua santità». Ben detto, Giovanni Paolo.

Le tue mani, anche se sporche, impure, peccatrici, faranno da tramite, malgrado tutto, al mistero d'amore.

Mani sante, esse daranno al tuo ministero una forza ineguagliabile.

All'uscita di una chiesa, in Portogallo, degli anziani mi hanno preso le mani, le hanno aperte e baciato.

Commosso, ho potuto ricambiarli solo baciando le loro vecchie mani contadine. Cristiano, cristiana, bacia ogni tanto la mano aperta del tuo sacerdote. E digli perché. Riscalderai incredibilmente il suo sacerdozio.

Guy Gilbert, *“Dio il mio primo amore”*, San Paolo 1998